

Anno III
Numero 7

IL MARTEDI'

PERIODICO INDIPENDENTE LIBERO

Brigata A.L.P.E. Colombo

escursionismo storia cultura



IL MARTEDI'

*escursionismo
storia
cultura*

In questo numero

- 3 L'Editoriale
- 4 Il Massiccio di Monte Cavallo
e la sua storica Romita
- 10 Davanti a:
"Le tre età della donna"
di Gustav Klimt
- 12 Natura e turismo, Turismo e natura:
Quale interrelazione?
- 14 Il dono che non si nega
- 16 Giovanna e Clara,
Clara e Giovanna
*Un omaggio a Giovanna Marini
nel ricordo di Clara Sereni*
- 21 *Camminando... Camminando*
L'Eremo di Sant'Eustachio
- 25 Percorsi
Castello di Valcodale
Castrum vallis Codalis
- 31 Un pensiero "molto personale"

Brigata A.L.P.E. Colombo

**PERIODICO
INDIPENDENTE
LIBERO**

**numero 7
anno III**

Realizzato da:

Daniele Crotti
Vocabolo La Madonna
o Barileto
06134 Perugia
Tel.: 329 7336375

**Progetto grafico
ed impaginazione:**

Francesco Brozzetti

**Hanno partecipato
a questo numero:**

Alberto Biagini
Carlo Bacuccoli
Danilo Mencaroni
Fausto Mariotti
Francesco Brozzetti
Luigi Bellezza
Massimo Brufani
Mauro Formica
Moreno Giuliani
Patrizia Battistacci
Piero Cian
Stefano Ciaccio
Tiziano Bertini
Vanni Capoccia

In copertina:

- 1' - Al Museo della
Resistenza a Braccano
di Matelica
- 4' - Resti di una cava
presso l'Eremo di
Sant'Eustachio

L'Editoriale

Credo che, anche in questo settimo numero (sette: numero fatidico) de IL MARTEDI', escursionismo, storia e cultura siano degnamente rappresentati.

Nel primo contributo riporto un articolo, scovato non rammento neppure dove, sull'ormai noto sanguinoso episodio avvenuto negli anni della nostra Resistenza al nazifascismo alla Romita di Monte Cavallo. Ne abbiamo parlato e riparlato, ma, con la scusa di un'ulteriore escursione - sempre bello camminare questo massiccio in terra marchigiana ai confini con la nostra Umbria - ho ritenuto cosa interessante riportare anche questa ulteriore testimonianza. Sempre utile leggere la storia, non di rado diversamente raccontata tra chi l'ha vissuta e chi magari l'ha soltanto ascoltata. Ma non è questo il punto. Ho scritto Resistenza, ed ecco allora che l'immagine di copertina è dedicata ad essa. Quel piccolo museo della Resistenza a Braccano ricorda appunto tale fase storica vissuta da partigiani e civili proprio nell'Appennino Umbro-Marchigiano. Il piccolo Museo è purtroppo aperto solo la domenica mattina per cui ancora non abbiamo avuto l'occasione per visitarlo, pur passandoci davanti tutte le volte che saliamo al monte san Vicino.

Non poteva poi mancare l'amico Vanni che, come sempre, curioso, attento, stimolato (e stimolante) osservatore di opere d'arte (soprattutto pittoriche) ci regala le sue considerazioni (e le sue sensazioni) di fronte ad un quadro (unico nel suo genere, parrebbe) di Gustav Klimt: le tre età della donna (e già il titolo, il tema, è fortemente avvincente).

Da oltre un anno, come forse sapete, collaboro mensilmente con il simpatico ed utilissimo notiziario di Antonio Guarino, "Informaamici" (e siamo sempre in territorio marchigiano; più lo scopri, più ne sei coin-

volto: una Regione che nasconde molte ricchezze!), raccontandovi, anche su sue indicazioni, le mie esperienze soprattutto escursionistiche ivi realizzate. Ecco allora che mi permetto di riportare anche nella nostra rivista (è lecito chiamarla tale?) l'articolo che scrissi per il mese di giugno; questo per allargarne la diffusione, ovviamente. Non so se quanto ho scritto sulla interrelazione tra turismo e natura sia condiviso o condivisibile dai più. Comunque io credo di essere stato onesto (verso me stesso) nel trascrivere il mio pensiero.

Venendo ai successivi due articoli, essi parlano di storia e cultura musicale. Se il primo, sull'ultimo CD de La Macina di Gastone Pietrucci, mi fu suggerito (di farne una recensione) dallo stesso Gastone, il secondo mi fu, di fatto, "commissionato" dal Vanni di cui sopra. Andò così: muore Giovanna Marini e Vanni mi dice subito di scrivere due righe al riguardo (chi conosce i miei gusti musicali sa perché) e, soprattutto, mi domanda se la Marini avesse conosciuto Clara Sereni (anch'ella nei nostri cuori), sì da poterne raccontare: un modo diverso per omaggiare Giovanna e ricordare, sempre, la nostra Clara. Dopo la telefonata di Vanni, restai perplesso. Poi. Poi, beh, leggete quanto sono riuscito a "tirar fuori" (spero possa essere apprezzato). Ma anche nella mia recensione sul CD "Il dono che non si nega", spero di avere espresso il valore di questa piccola importante "opera".

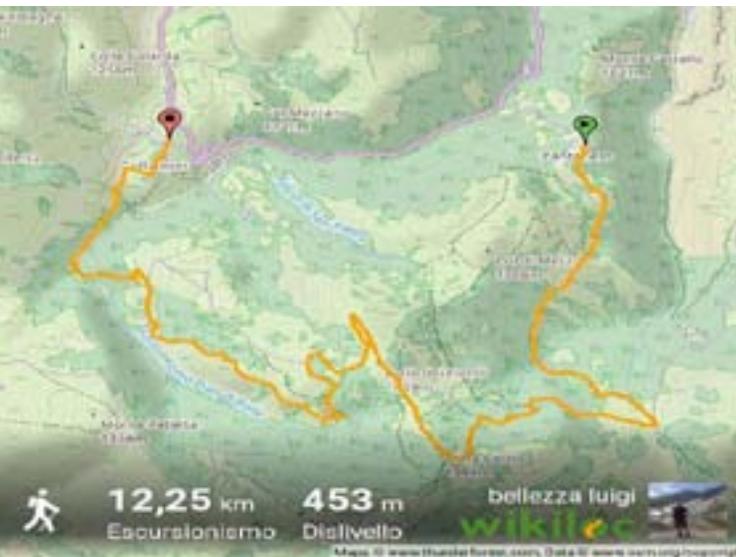
Continuando a camminare, "camminando... camminando", una sorpresa (ma non tanto) l'articolo del nostro Brozzo sull'Eremo di Sant'Eustachjo in territorio settempedano (ancora le Marche!), ovvero a San Severino Marche. All'ospedale di San Severino M.



Segue a pag. 13

Il massiccio di Monte Cavallo e la sua storica Romita

Ebbene sì, siamo tornati alla Romita – quella detta del monte Cavallo. L'amico Tiziano erano anni che non vi ritornava. Martedì 9 luglio era libero dai suoi impegni ed allora abbiamo programmato questa escursione. Con un tragitto differente. Bello: da Pantaneto a Collattoni, con transbordo vetture, passando per il Colle de I Fienili:



In otto, bene affiatati (con una vena, più che malinconica, riflessiva), abbiamo camminato per tre ore e quarantacinque minuti, coprendo l'intero percorso in quattro ore e mezzo.

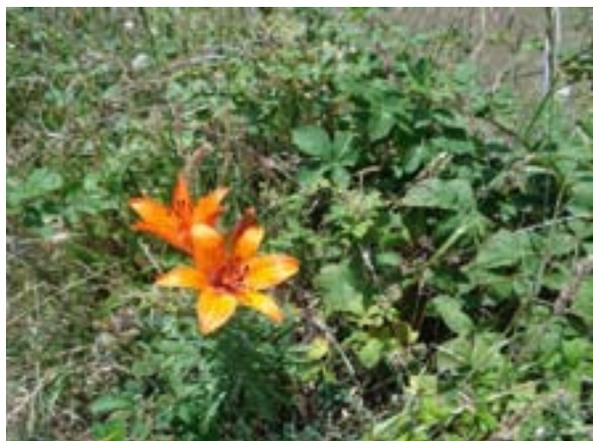
Non mi soffermo oltre. Vi bastino queste pochissime parole, il tracciato, un paio di belle foto (solare l'espressione di alcuni brigatisti presenti).

Invece. Invece riporto e vi trasmetto una ulteriore testimonianza riguardante que-



sta ormai davvero "storica" Romita, sino a pochissimi anni fa dimenticata, ma ora tornata alla ribalta, seppure non credo sia così molto frequentata (se non dalla Briga-





ta A.L.P.E. Colombo).

Leggete allora questo lungo e interessante articolo scovato non ricordo dove, comunque recentemente (tre anni fa circa, mi pare). Concludo soltanto con questa mia banale riflessione: sempre piacevole percorrere questi luoghi, questi prati sommitali, questi fantastici faggeti, non necessariamente rivangando il triste passato. Ma ora basta. Buona lettura.

Accadde una notte a “La Romita”

di Enio SANTECCHIA



I ruderi della chiesa della Romita di Monte Cavallo, in uno scatto di inizio anni 90 (Foto di Andrea Antinori)

Un episodio poco conosciuto: una strage di partigiani avvenuta nelle Marche, territorio di Macerata. Nuove testimonianze per far luce sugli eventi e ricordare i Caduti.

Questo scritto è basato su quanto venne raccontato nel dopoguerra al maestro Fernando Mattioni, classe 1934, e da altre testimonianze che speriamo possa aiutare a saperne di più, tra i monti del Maceratese, nella notte tra il 20 e il 21 maggio 1944.

In quella tarda primavera, dopo settimane di sanguinosi rastrellamenti che avevano messo a dura prova le formazioni partigiane, la zona era divenuta luogo di rifugio di gruppi appartenenti a brigate diverse e provenienti da varie regioni.

In particolare circa 45 combattenti giunti dall'Umbria, perlopiù montenegrini e slavi, e sette italiani avevano trovato riparo nella chiesa La Romita della Madonna. Per gli abitanti di quella terra era semplicemente La Romita di Monte Cavallo perché eretta sul versante nord, a 1327 metri, circa a metà dell'omonimo rilievo. Risalente al XII secolo, era appartenuta alla diocesi di Spoleto e dal 1587 a quella di Camerino



per poi essere quasi abbandonata all'inizio del Seicento. A fianco dell'edificio centrale c'erano due locali utilizzati da un eremita. Proprietari erano i Marinelli, una

cammino.

Seguirono un largo sentiero e giunsero in uno spiazzo dove si trovava l'antica chiesa, in basso una scarpata piena di rovi.

Nei ricordi di Fernando era intatta, con il portone chiuso. Amilcare gli fece notare alcuni segni di fucileria sul muro e riferì quanto si sapeva fosse lì accaduto.



***Pantaneto,
frazione del
Comune di
Monte Cavallo
(MC)***

famiglia benestante di Collattoni. Oggi un rudere, la chiesetta era ancora in condizioni discrete in quel maggio '44.

Sembra che i partigiani vi fossero arrivati dopo un lungo cammino, zaino in spalla, e riposavano stanchi in giacigli di fortuna. Nei paesi del circondario si seppe che i soldati germanici arrivarono alla chiesetta, che ci fu un conflitto a fuoco e caddero tre partigiani italiani e uno della ex Jugoslavia e si suppone che ad indicare il nascondiglio fu una delazione.

A guerra conclusa, era l'estate del 1946, Fernando Mattioni, che allora aveva dodici anni, si trovava insieme al nonno Severino e al diciannovenne cugino Amilcare Carducci in un ampio pianoro sotto la cima del Poggio Martello per occuparsi del fieno. Durante una pausa dal lavoro Amilcare volle accompagnare Fernando a La Romita, distante una ventina di minuti di

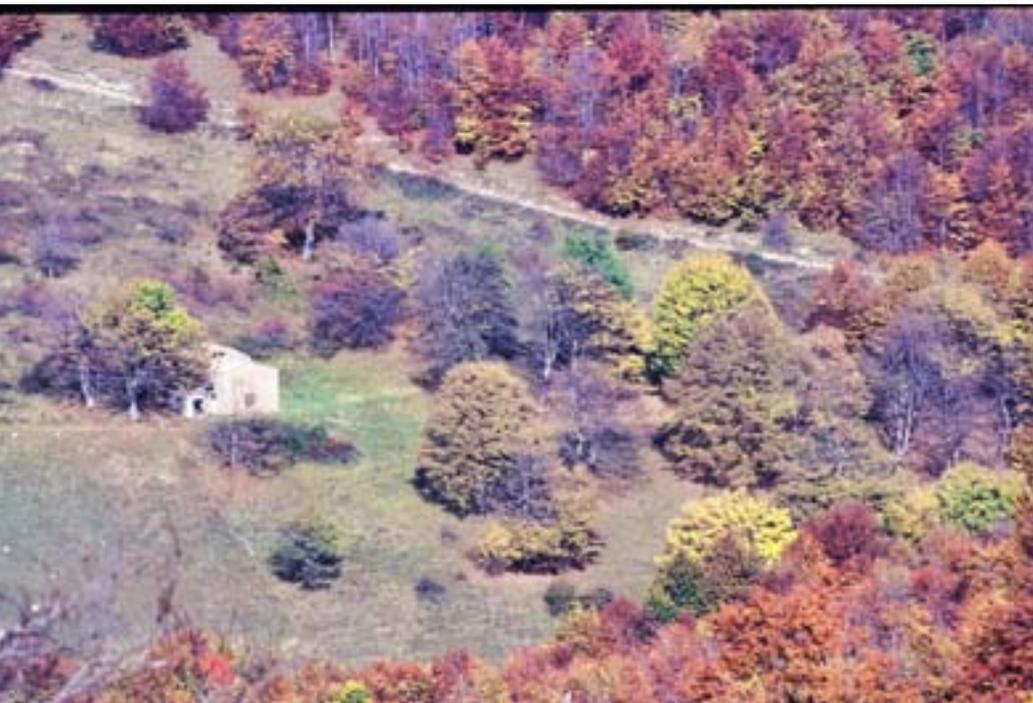
Seppur a distanza di decenni, ho trovato alcune persone ancora in vita, residenti nei paesi arrampicati sui monti, che avevano memoria almeno di una parte dei fatti. Pia Pacifici vive a Rasenna, ultima frazione del Comune di Visso, lungo la strada per Colfiorito, estremo lembo della provincia di Macerata proteso verso l'Umbria. È la moglie di Bruno Ottaviani, un altro cugino di Fernando. Il suocero Alfonso e la sua famiglia a quei tempi disponevano di muli e asini da trasporto per le tante necessità della montagna. Pia rammenta che qualche tempo dopo l'agguato ai partigiani il suocero aveva raccontato al figlio: "Era notte fonda, sentii bussare alla porta, erano i tedeschi, in seguito seppi provenienti da Sellano, i quali mi fecero capire di prendere gli asini per caricare armi e munizioni. Immagina la paura!". I tedeschi avevano costretto non solo lui ma anche

altre due persone a mettere a loro disposizione gli animali. Pia rammenta bene: il convoglio era composto da Alfonso Ottaviani, Antonio Pacifici e da Adalgisa Peparelli, di Forcella (Serravalle di Chienti); la donna aveva sostituito il marito, che non poteva fare sforzi.

Partirono a notte fonda, nella nebbia, senza conoscere la destinazione, camminarono per oltre due ore. Arrivarono prima dell'alba.

Quando Alfonso scorse appena in lontananza la sagoma scura della chiesa fu ordinato loro di scaricare le armi e le casse e di attendere. Successivamente furono lasciati liberi di rientrare a casa.

Una parte di quanto accadde in seguito è riferito dal [sito italiano dei partigiani jugoslavi](#).



Veduta dall'alto della Romita di Monte Cavallo (foto di Andrea Antinori, anni '90)

Silenziosamente i tedeschi, circa 400, presero posizione attorno alla Romita, piazzando le mitragliatrici MG 34 ai lati della

facciata principale. Completato l'accerchiamento l'ufficiale tedesco spalancò la porta intimando "Raus, nicht kaputt, uscite, non vi uccidiamo!". I giovani resistenti, svegliati di soprassalto, si armarono. Nel frattempo, un soldato tedesco, salito sul tetto, dopo aver praticato un'apertura, iniziò a gettare delle bombe a mano all'interno. Quel soldato fu colpito mortalmente da un partigiano.

Nel sito si legge ancora che un partigiano tentò di lanciare una bomba verso i tedeschi attraverso una finestra, ma urtò l'inferriata e l'ordigno tornò indietro. Fortuna volle che non esplodesse! Non avendo altra possibilità di salvezza, ai partigiani non restò che tentare una disperata sortita per rompere l'accerchiamento. Riuscirono a farsi largo lanciando bombe a mano e

sparando, per gettarsi di corsa verso la scarpata distante pochi metri dalla porta, e fuggire. L'eco delle raffiche e degli scoppi delle granate percorsero, inascoltati, la tranquilla vallata esposta alla tramontana, mentre i lampi rischiararono la solitudine.

Il sito riporta inoltre che furono quattro i partigiani Caduti (tre italiani e uno slavo) e diciotto feriti. Morirono: Carlo Meloni (classe 1922), il commissario politico della formazione, Luigi

Galani, ventenne ferrarese, Alberto Enrico Mascioli e il dalmata Matić Dušan (Svetozar). Di nessuno di loro, precisa il sito, si conosce il luogo di sepoltura. Ci furono anche 18 feriti, che vennero assistiti con generosità dai paesani della zona.

adeguati provvedimenti, forse per la stanchezza.

Riflettendo a posteriori i militari tedeschi non erano di certo 400 ma qualche decina: se fossero stati così numerosi e ben dislocati lungo i percorsi di fuga, nessun partigiano sarebbe sfuggito alla cattura.

Nel Maceratese, su questo scontro armato hanno scritto brevemente il prof. Giacomo Boccanera, il prof. Edmondo Casadidio, il dott. Mario Mosciatti, l'avv. Carlo Ballesi. Nell'epigrafe dedicata ai Caduti della Resistenza, posta su una facciata del palazzo Orfini in piazza della Repubblica a Foligno, compaiono solo tre dei quattro Caduti a La Romita. Ecco perché un'ulteriore ricerca di testimonianze andava fatta, sui luoghi, qualche decennio fa, prima che il tempo continuasse a cancellare la memoria.

posta sulla facciata del Municipio, appena sarà ristrutturato. Nei pressi della chiesa sarà posto un pannello come indicazione di "luogo della Resistenza". Il percorso per arrivare alla Romita sarà collegato al "sentiero Italia" (che si trova sull'itinerario Colfiorito-Pantaneto-Visso) e il "sentiero Europa" (afferente al tratto Bocca Trabaria- Castelluccio di Norcia).

Bibliografia:

www.cnj.it/home/it

Giacomo Boccanera: *Sono passati i tedeschi. Episodi di guerra nel Camerinese*. Ristampa a cura dell'Università degli Studi di Camerino, San Severino Marche, Berta 80, 1994. (Il professor Giacomo Boccanera ha scritto che nella zona era stata segnalata la presenza di un forte reparto di tedeschi e che tra le forze germaniche ci furono quattro morti).

Carlo Ballesi *Pietro Capuzi e la Resistenza nell'Alto Nera*, Pollenza, Tipografia San Giuseppe, 2014.

AA. VV. Anpi Tolentino, *Tolentino e la Resistenza nel Maceratese*, Camerino, Artilito, 2003.

Mario Mosciatti, Zoran Companjet. *Il tenente Nicola. Comandante partigiano sui monti del Camerinese, professore e rettore dell'Università di Fiume. Ma anche poeta, scrittore, commediografo e ...*, Camerino, Inprinting Srl, 2014.

NB:

non posso io non aggiungere questa mia postilla, ovvero rammentare che a fine 2023 è uscito un importante testo, come già ho riportato in un precedente numero della nostra rivista, che altro non è che un diario (reperito poco tempo prima, pressoché casualmente) e traferito in un libro a cura di Tiziano Bertini (sì, proprio il Tiziano di cui ho detto all'inizio!): **IL 20 SETTEMBRE PRESI LA VIA DELLA MON-**

La lapide apposta a Monte Cavallo a breve sarà restaurata e collocata in Municipio

Pietro Cecoli, sindaco di Monte Cavallo, mi ha riferito di una lapide originaria rinvenuta presso La Romita, ridotta in frantumi dai crolli ma leggibile. Sarà riparata e ap-

TAGNA...". Diario della guerra partigiana del comandante "Sandro". Che altri non è che Luciano Formica, autore appunto del suggestivo diario (che ci auguriamo possa essere depositato all'Archivio dei Diari a Pieve S. Stefano), zio del "nostro" attuale "brigatista" Mauro, che ce lo presentò un anno fa circa, in anteprima, proprio dinanzi alla Romita, la cui storia occupa alcune pagine del medesimo diario.

Eccone una sua sintetica presentazione:

"il racconto dei dieci mesi di guerra partigiana di Luciano Formica (Spello, 1924 – Perugia, 1987), il comandante "Sandro" del Distaccamento "Matteotti", unità del

Battaglione "Angelo Morlupo", IV Brigata Garibaldi di Foligno. Nel diario, rimasto finora inedito, il protagonista racconta gli eventi dei suoi dieci mesi di guerra, vissuti in un'area prevalentemente montana compresa nei territori di Spello, Foligno e dell'Appennino umbro-marchigiano. Lo stile narrativo è efficace e appassionato. E i tratti di ironia che spuntano qua e là sostengono comunque il racconto di una vicenda drammatica, vissuta in un periodo storico terribile e che per molti giovani di 80 anni fa, quelli che scelsero la lotta di Liberazione, rappresentò la chiusura definitiva con il ventennio fascista".

di Vanni CAPOCCIA

Davanti a: "Le tre età della Donna"

di Gustav Klimt

Il "secessionismo austriaco" e l'arte di Klimt che ne fa parte nascono in un'epoca nella quale l'impero austro-ungarico soffre di tensioni sempre più forti mentre la letteratura di Arthur Schnitzler e gli studi psicanalitici di Sigmund Freud sulla sessualità e i sogni turbano le convenzioni e il perbenismo austriaco agendo in ogni campo del sapere.

Un periodo di inquietudini più che di rivoluzioni, e l'arte sofisticata di Klimt è portatrice di molte di queste inquietudini. Lo dimostra anche "Le tre età della donna", conservato alla Galleria Nazionale d'Arte

Moderna di Roma esposto ora alla Galleria Nazionale dell'Umbria. Un'opera con tre donne nude a ricordare le tre fasi della vita, tema fino ad allora riservato dalla pittura agli uomini.

Una giovane donna stringe a sé in un intimo tenero abbraccio una bambina, tutte e due a occhi chiusi sognanti lo stesso sogno. Mentre a sinistra separata da quella che Winnicot chiamerà la "diade madre figlia" un'avvizzita e sconsolata vecchia dalle vene gonfie e bluastre.

Due nuclei vicini e allo stesso tempo distanti, in un'allegoria nella quale ho trova-

to sovrabbondanza di patetismo al punto che ho riconosciuto le sottili inquietudini psicologiche di Klimt nella parete di fondo sporca e scorticata che in alto termina in un fondo nero carico di oscuri presagi: le "Tre età della donna" è del 1905 e l'impero Austro-Ungarico nove anni dopo piomberà con il resto d'Europa in una guerra terribile (che ne segnerà la fine).

Scendendo per le scale del Palazzo dei Priori che tante volte ha percorso Capitini mi sono portato dietro la stessa sensazione provata nelle rarissime volte, ne ricordo con queste tre di cui un'altra sempre in Galleria, che ho visitato una esposizione

di questo genere uscendo dalle quali mi sono sempre chiesto che senso avesse mettere una bandierina su un'opera per poter dire "l'ho vista" come si fa nelle città da cui ce ne andiamo dopo un giro nella piazza principale.

E se fosse sufficiente per un'istituzione pubblica in uno spazio pubblico (la Galleria essendo nel Palazzo dei Priori è pubblica due volte) offrire a cittadine e cittadini solo suggestioni e atmosfere rinunciando a contaminare e a farsi contaminare dalle persone svolgendo nella polis quel ruolo che l'arte nei millenni ha sempre compiuto rendendola così viva e parlante?



Natura e turismo, turismo e natura:

Quale interrelazione?

Questa è una lettera di Daniele Crotti per InformaAmici (un “commento” di un collaboratore, più che ospite), pubblicata nel numero di giugno del Bollettino IA dell'amico Antonio Guarino.

In questo numero di InformaAmici si parla – è il tema del mese – di “Qualità del Turismo”, ovvero, come sottolinea o sostiene Antonio Guarino, della “Qualità Certificata” di un turismo, del turismo comunemente inteso. Il nostro Paese deve molto al turismo; la ricchezza storica, artistica, naturalistica e tanto altro ancora sono forza trainante un turismo, sì di massa, ma anche selezionato, di nicchia, a volte scontato, a volte ricercato. E via dicendo. Ed il turismo è una fonte, va ribadito, di indubbia ricchezza, quasi una necessità, per tentare di pareggiare tanti bilanci. Non è il caso peraltro di addentrarsi in tematiche difficili, scottanti, impegnative. Certo è che, correttamente, fornire una “certificazione turistica” è fornire una sorta di attestato – una “targa” – che all'operatore turistico (meglio se riconosciuto tale) è utile se non necessario, oggi giorno, per orientare e offrire un servizio migliore, anche al fine della ricerca di “nuove esperienze”. Questo sottolinea Guarino, in particolare soffermandosi sulla necessità che un riconoscimento della qualità turistica debba essere annualmente o comunque periodicamente verificato. Questo per una

garanzia a favore del turista, doverosa quanto produttiva.

Ma la natura, e la natura? Un turismo naturalistico ha bisogno di tutto questo? E si intende, anzi si vorrebbe intendere, con “turismo naturalistico”, l'escursionismo in mezzo alla natura – e per “natura” si vuole in tale contesto significare luoghi non urbanizzati, e quindi poco frequentati, soprattutto in ambienti montani, in mezzo a boschi, lungo valli e vallate, su creste o cime, rispettando il silenzio, prestando attenzione ai suoni, ai colori, agli odori di ciò che ci circonda, camminando lentamente e attentamente, rispettando ciò che vediamo e captiamo – tutto questo nel mentre si fa un'escursione, pur essa, come scritto nel precedente numero di questo notiziario, espressione non irrilevante di un “turismo escursionistico”, anche questo importante e degno di doveroso riconoscimento.

È vero quanto suggerisce Guarino: la “qualità” di un'escursione, in ambiente non antropizzato, non urbanizzato, è già di per sé, o così dovrebbe essere, una “qualità certificata”. La qualità che un escursionista, l'escursionista di questo tipo, percepisce e vive e trasmette, non ha – o non avrebbe – bisogno di simboli, bandiere, targhe. È essa medesima espressione di “qualità”. Scrive giustamente e correttamente Guarino che la “Qualità della Natura” è

colta dal singolo camminatore, dall'escursionista, in maniera molto semplice, ma va da sé che se non si dispone della giusta sensibilità non si riesce a cogliere la bellezza, nella sua complessità, della natura (o, meglio, "Natura") ed inevitabilmente si perde la ricchezza di un'esperienza che è "turistica", sì, ma soprattutto umana, e quindi di vera "qualità".

Ecco allora perché ci si sofferma su quale interrelazione tra natura e turismo, tra turismo e natura.

Camminare in mezzo alla "natura", fare escursioni (da soli o in gruppo, più o meno organizzato) in ambiente naturale, è garanzia di qualità turistica. E con turismo si vuole intendere, qui, un'offerta (ad una domanda?) e un possibile ritorno, non strettamente in chiave economica, una divulgazione del percorso fatto con invito a conoscerlo e parteciparlo. Se vado a camminare in ambiente montano (usiamo la montagna come emblema ottimale di riferimento), chi mi garantisce una qualità, reale, oggettiva e soggettiva, in termini (forse anche) turistici? Indubbiamente fornire un servizio turistico di qualità, altro non è che garantire al visitatore la scoperta, la conoscenza, l'approfondimento (culturale e sociale) di un determinato territorio, di

una città, di un ambiente urbanizzato. È questo può essere necessario, o è sicuramente necessario, per meglio acquisire le peculiarità di ciò che osserviamo, guardiamo, vediamo, cerchiamo. E tornare così con un bagaglio non solo nozionistico, da trasmettere, da ripercorrere, da rivivere. Ecco allora la necessità, l'importanza, di fornire "guide" (preparate, attente, solide e solidali) che possano attestare la certezza, la concretezza di un viaggio turistico. Per un "turismo naturalistico" potrebbe bastare molto di meno.

Minime indicazioni per "non perdersi", poche note orientative (cartacee o umane, con il supporto di una semplice segnaletica sul posto), possono, o potrebbero, essere espressione di garanzia qualitativa (a torto? a ragione?), perché è la natura medesima (la Natura stessa) a trasmettere una sicurezza turistica, che si interfaccia con la qualità di cui sopra si è parlato (anzi, scritto).

Per concludere: se l'ospitante (qualsivoglia esso sia) può o deve offrire, proporre, garantire, una indubbia "qualità turistica", all'ospite ospitato, in ambito escursionistico, ciò resta comunque vero, però il richiamo della e alla qualità è la "Natura stessa" che lo sottolinea, che lo conferma.

Segue da pag. 3

vi lavorai 6 mesi, nel 1978. L'ospedale era ed è intitolato a Bartolomeo Eustachio (già, quello delle trombe di Eustachio: la tromba o tuba di Eustachio è il condotto che mette in comunicazione il rinofaringe e l'orecchio). La domanda sorge spontanea: Sant'Eustachio e B. Eustachio sono la stessa persona? Vado su Google. E leggo: Bartolomeo Eustachi, meglio conosciuto come Eustachio (San Severino Marche, 1500-1510 – Fossombrone, 27 agosto 1574), è stato un anatomista italiano. Sant'Eustachio fu martire romano tra il I e II secolo dell'Era Volgare

durante il regno di Adriano. No, non sono la stessa persona. Eppur buffa la coincidenza del nome.

Il numero sette si chiude infine con la descrizione di un suggestivo nostro percorso escursionistico, tra il territorio perugino ed eugubino, che è stato apri-pista per tanti altri gruppi.

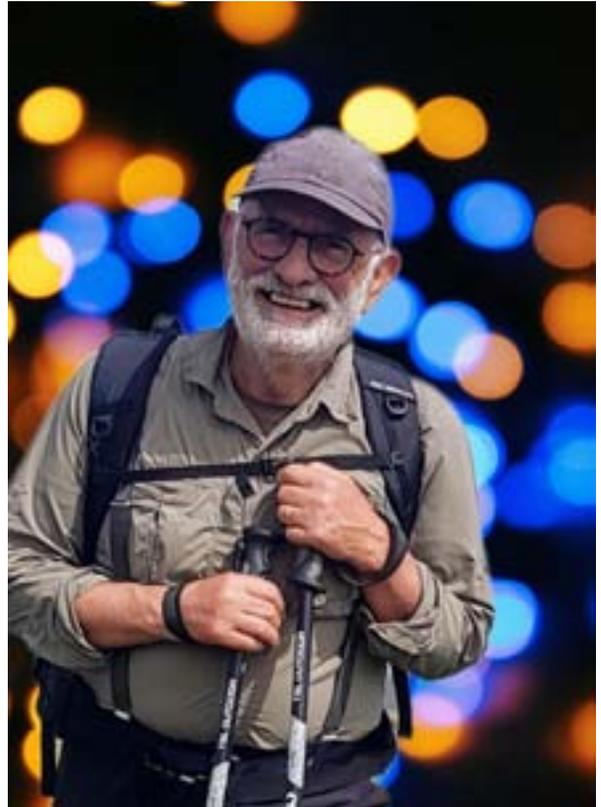
Un po' ne siamo orgogliosi: al castello di Valcodale (forse ne avevo già parlato in un passato numero ma il buon Brozzetti me lo ha specificatamente richiesto: non potevo dire di no!).

Il dono che non si nega

È il titolo del nuovo CD de La Macina, di Gastone Pietrucci e dei suoi impareggiabili musicisti. Un dono che Gastone, da tempo, credo o comunque immagino, volesse fare come omaggio ai poeti della sua terra, musicandone, con l'aiuto dei suoi fedeli compagni di cammino musicale ed amicale, umano e sodale, alcune delle loro poesie; e mi riferisco prima di tutto a Franco Scataglini (con la sua lingua poetica originalissima) e Francesco Scarabichì (col suo commovente lirismo), dei quali già ci raccontò, ma anche a Remo Paganelli, a Piero Cesanelli, senza trascurare un Pier Paolo Pasolini, di cui inutile dire. E un piccolo dono anche per la fedelissima Allì Caracciolo, inaspettata poetessa oltreché donna di teatro. Il sottotitolo è infatti questo: "la Macina ai poeti amati".

Non è facile, ipotizzo nella mia ignoranza, abbinare testi poetici a melodie musicali, rileggere in chiave musicale alcuni testi, non sempre e non certo facili da interpretare. Sì, perché la poesia è un qualcosa che scaturisce dall'animo (più che dalla mente) del suo autore, e proprio per questo è personalissima, e solo chi ha a cuore e chi sente in maniera consimile i medesimi sentimenti può comprenderla, comparteciparla, e riproporla con un originale accompagnamento musicale al suo pubblico, attento, ascoltante, entusiasta.

Questo CD è molto di più di un "compact disc". È innanzi tutto un cofanetto, con un libretto vivace e ricco, con i testi poetici accompagnati spesso da interpretazioni artistiche, ardite e potenti dello stesso Gastone, che, nel leggerne le parole musicate, ne vuole implementare il significato



e soprattutto la propria condivisione. Le musiche che accompagnano i testi prescelti sono dei suoi fidati amici di canto, Roberto, Marco, Adriano, in cui anche Gastone stesso ne è co-artefice. E, assieme al libretto, c'è ovviamente il disco, che in tanti altri meglio di me (più competenti e professionali) hanno descritto e recensito, con toni sintonici appropriati (e scusatemi l'apparente bisticcio verbale). È una piccola "opera d'arte".

L'ho ascoltato e mi sono rilassato, ho riflettuto, ho sognato, dopo una giornata e una serata vissuta insieme a La Macina, in maniera ben più spigliata e movimentata, grazie alla loro esibizione dei canti di tradizione del loro infinito repertorio, così bello

e necessario. Non è facile, d'acchito, interpretare, sentire, o solo intuire, la profondità dei testi dei poeti coinvolti, ma le musiche, delicate, azzeccate, invitanti, possono aiutare, e in ogni caso coinvolgere, in un diversificato cammino canoro e musicale, noi, amanti de La Macina, abituati alla tradizione più popolare, forse più scontata e semplice, più di impatto e immediatezza, rispet-

to a questo nuovo prodotto, che oserei dire è un vero "collage" esso stesso. Un "collage" completo, che unisce ed integra, brillantemente e con delicatezza, poesia, musica, arte. Già perché le poesie scelte parlano da sole (gli autori forse poco noti ma sicuramente importanti quanto sensibili e attuali), le musiche esprimono la sensibilità e l'attenzione dei suoi autori, i collage di Gastone che si abbinano al tutto, sono quanto mai espressivi e profondi. Questo "dono che non si nega" potrebbe essere proposto specificatamente in un contesto tutto suo, con una mostra selezionata dei collage artistici di Gastone



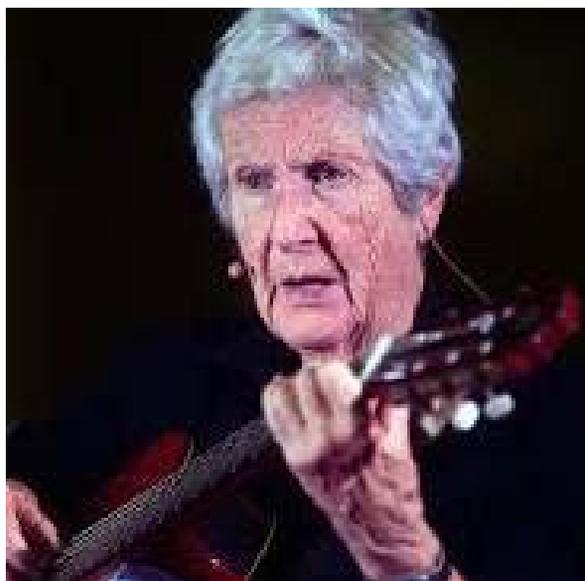
Pietrucci abbinandovi magari qualcosa del bagaglio personale che i suoi musicisti hanno: se Gastone da sempre è anche amante "collagista", Adriano Taborro, Roberto Picchio, Marco Gigli e i più recenti interpreti, Riccardo Andrenacci e Marco Tarantelli, oltre a quello strettamente professionale, possono sicuramente offrire un loro personale regalo, forse ignorato ma pur sempre reale e stimolante. E lo stesso Giorgio Cellinese, presenza anch'essa fondamentale all'interno del Gruppo, ha sicuramente qualcosa da offrire. Per abbellire e completare questo meraviglioso "sodalizio"

Giovanna e Clara, Clara e Giovanna

Un omaggio a Giovanna Marini nel ricordo di Clara Sereni

La prima volta che ascoltavi Giovanna Marini avevo 17 anni. A Milano, nello spettacolo (ormai storico) di "Bella ciao" (non rammento quale teatro, forse il Nuovo). Salto i preamboli motivazionali. Era presente, e come, anche Giovanna Marini. Allora, però, non sapevo nulla – o ben poco - di cosa stava accadendo nel mondo della musica popolare italiana, con il Nuovo Canzoniere Italiano in testa da apripista. Giovanna Marini venne a Perugia a fine anni Sessanta, forse a cavallo tra i Sessanta e Settanta. E già ero introdotto, pur nella mia ignoranza musicale, nel mondo dei canti popolari e dei canti politici, di lotta, di ribellione. L'ascoltammo in un teatrino in centro città. Non so se capitò altre volte. La seguii, come tanti, nei suoi dischi, nelle sue performance canore un po' qua ed un po' là. Lo spettacolo "Il fischio del vapore" e prima ancora l'Album discografico omonimo di e con Francesco De Gregori riportarono alla ribalta nazionale la stessa Giovanna e i canti popolari di tradizione orale. Vi partecipai a Perugia, al Teatro Morlacchi strapieno.

Nel frattempo la mia iniziazione alla Festa della Lega di Cultura di Piadena aveva preso corpo. Giovanna Marini in più di un'occasione vi partecipò. Con le sue canzoni,



con la sua musica, con il suo repertorio. Sarà stato a cavallo del primo e secondo decennio di questo secolo che un sabato,

a Pontirolo (a casa del Micio, per l'annuale festa a fine marzo), sedemmo a tavola per il pranzo in attesa dell'evento pomeridiano e casualmente presi posto accanto a Giovanna. C'era anche mio figlio Marco. A lui dissi chi fosse questa speciale ospite e partecipante, e mi presentai a lei e così presentai Marco. Lì finì, ovviamente. Poi capitò di rivederla e risentirla in altre occasioni di spettacoli specifici, forse anche con Gastone Piietrucci (la Macina, per intenderci), al festival di Monsano. Non cantammo mai insieme, ma come parte del pubblico e nella bolgia piadenese può darsi che successe.

Poi ci sono state le belle iniziative a Roma, presso il Circolo Gianni Bosio; in un caso – ero presente – quando fu inaugurato l'Archivio Coggiola. Giovanna c'era, allora stava ancora bene (son passati parecchi anni ormai), e le sue parole furono importanti e necessarie, oltreché interessante fu ascoltarla – pur sempre con la sua chitarra a tracolla e con le corde in mano. Senza poi dimenticare le occasioni all'Istituto Ernesto de Martino. A Sesto Fiorentino. La sua presenza, nell'ultima volta che la vidi (stava già maluccio), fu quanto mai sorprendente e simpatica. La salutai, allora. Non mi riconobbe di certo. Ma fu doveroso farlo. Poco prima del Covid, fu invitata un'ultima volta ancora a Perugia, in una piazzetta del centro storico. Era in grosse difficoltà soprattutto deambulatorie, ma alla sua presenza non volle venir meno, e raccontò con parole e canti il suo percorso musicale. Cosa davvero strabiliante.

Quando conobbi, invece e in questo caso personalmente, Clara Sereni? Vent'anni, trent'anni fa? Non rammento. Con lei sì che cantammo insieme. E l'ho raccontato in un capitolo dell'emozionante libro della Collana Farfalle di *ali&no* EDITRICE sulla nostra compagna e ormai amica Clara:

“*clara sereni*” è il titolo del libriccino e “Abbiamo cantato insieme” è il titolo del capitolletto all'interno inserito e da me scritto e partecipato; con questa presentazione “I canti di lotta sapevamo cantarli insieme, il piacere della musica fatta in tanti, c'erano a volte controcanti riusciti... [sono le parole del libro “casalinghitudine” di Clara]”. Clara Sereni ci ha lasciato ormai alcuni anni fa. Pochi giorni fa anche Giovanna Marini ci ha lasciato. Anche in questo caso dispiaciuti e un po' orfani, come in tanti hanno scritto o detto. Clara stava male, allora, e anche Giovanna era in gravi condizioni già da tempo. Eppure, eppure in entrambe le situazioni, pur temendo tale esito, siamo rimasti profondamente colpiti e sconsolati.

Ma Clara e Giovanna, Giovanna e Clara si conoscevano? Si sono mai incontrate? Hanno mai cantato insieme le nostre canzoni, quelle popolari, quelle di lotta, quelle tante e belle canzoni per le quali ci siamo riconosciuti in un ideale, in una scelta di vita, in uno spirito di libertà? Quelle canzoni a me care, le canzoni che spesso ci hanno unito, in cortei, in spettacoli, alle “feste del popolo”: si sono mai incontrate realmente?

Sicuramente sì, si sono incontrate. Sì, si sono conosciute. Non saprei se si sono frequentate, a Roma, in particolare. Ma la formazione etno-musicale di Clara nasce anche dall'incontro con Giovanna Marini, al Folk Studio. Ne parla spesso nei suoi libri, come spesso ne scrive Puma Valentina Scricciolo, nei suoi libri e nei suoi articoli su Clara; Puma che a ragione è la biografa della nostra scrittrice, romana d'origine ma diventata umbra col tempo. Parliamo allora di Clara (ed indirettamente della Marini, che, con le parole di Sereni vogliamo ricordare, omaggiare, e gratificare) e del suo amore per il “cantare” ed un

certo tipo, soprattutto, di cantare. Nel 2007 scrive "IL LUPO MERCANTE"; è in questo libro che Clara inizia a raccontarsi come amante del canto, di una certa tipologia di canto. "L'applauso che l'accoglie al rientro in facoltà la scalda e la fa arrossire... Per combattere il freddo cominciano a cantare, a battere le mani al ritmo di *Bella ciao* e di *Fischia il vento*..." Nelle pagine del libro, nel capitolo, per l'appunto, "Cantare", Clara cita canzoni, cantautori, cantanti, ma mai Giovanna Marini. Ma l'atmosfera è quella, è questa. Riflettiamo su queste ultime parole: "Non più groviglio inestricabile, non più confusione intollerabile, la musica è tornata fra noi, finalmente separati, finalmente persone: ciascuno con il proprio fiato, il proprio respiro, a fischiare insieme *Cinquecento catenelle d'oro* [una delle canzoni più amate dalla nostra; e il riferimento a Caterina Bueno, parte del gruppo del Nuovo Canzoniere Italiano, è evidente, e/ma quindi anche alla Marini]". È nell'autobiografia per eccellenza di Clara, "Via Ripetta 155", che merge il rapporto con Giovanna.

Eccone alcuni importanti e significativi stralci: «Capitò che, in ritardo per una cantata alla Scuola sindacale di Ariccia, avrei dovuto affrontare l'ennesima scenata... Adesso cantavo spesso, ultima arrivata nel gruppo de "L'Armadio", nel quale io ero la più giovane e la meno dotata... [nel gruppo non c'era la Marini; ma il gruppo divenne poi il "Canzoniere internazionale", e in questo può essere che vi partecipasse anche Giovanna Marini]. "L'Armadio era un'opportunità, le ambizioni più alte. Il mitico *Ci ragiono e canto* l'avevo visto al Valle, vestita come ci si vestiva nel '66 per andare a teatro... Fino a quel momento, più che i *canti di montagna* imparati con il Club Alpino e qualche *canzone di protesta* altro non avevo cantato, solo in alcuni mesi di isolamento... mi ero messa a ro-

vistare fra i libri di mio padre in cerca di temi ricorrenti nelle *canzoni popolari*... *Ci ragiono e canto*: l'emozione mi dura ancora. Regista Dario Fo, sul palco c'erano tutti i componenti del Nuovo Canzoniere, dai Piadena che allora erano in quattro a Paolo Ciarchi, da Caterina Bueno a Giovanna Marini, da Sandra Mantovani a Giovanna Daffini e tanti altri... E da lì cominciò il mio viaggio dentro *la musica popolare e di protesta*, non solo italiana. Entrare nel giro del Nuovo canzoniere era un sogno, tenace. Insieme a Ferdinando Pellegrini andai da Giovanna Marini, non so con quale scusa e la speranza era che ci facesse entrare. Invece con grande foga ci fece sentire una canzone nuova, si chiamava *Contessa*: ...». Questo nel 1968. Nell'anno successivo, scrive Clara in questo libro: «... Di tanta oggettiva fatica mi resta poco, molto di più le sere e le notti... e soprattutto *i canti popolari, le canzoni di lotta*: i toni acuti delle mondine, Matteo Salvatore che aveva il profumo dei lirici greci classici, la Venezia non oleografica di Gualtiero Bertelli, la Milano amara e della resistenza tradita di Ivan Della Mea. E tanto, tanto altro...» [e non poteva non esserci anche Giovanna Marini]. Tante sono le pagine, nel libro, dedicate a questi canti, popolari, anarchici, socialisti, di lotta... E tanti cantori vengono citati. Ed ora Chiara non ascolta soltanto, ma canta, canta insieme a loro. Cita Paolo Pietrangeli, Rudi Assuntino e altri ancora (canti anche all'interno di feste dell'Unità o simili), e altri (anche stranieri). Non cita ma sicuramente in qualche occasione non poteva mancare la Marini.

Nel 2021 Puma Valentina Scricciolo scrive la biografia di Clara Sereni: "IO VOLEVO ESSERE IO. CLARA SERENI E LA SCRITTURA". In due lunghi capitoli Puma parla di Clara come cantante, come interprete dei canti popolari e di lotta. Sono questi: "Canti popolari e scrittura. Lezio-

ni di pianoforte, macchina da scrivere e Folkstudio”, e “«Chi canta canta e chi no canta crepa. Il taccuino manoscritto della Sereni cantautrice»».

Una premessa, anche se tarda, è necessaria. Se in tale mio scritto si vuole rendere omaggio a Giovanna Marini, non posso che parlare di lei attraverso Clara Sereni per diversi motivi. Il primo è perché con Clara ho cantato insieme (e cantato canti che da Giovanna Marini abbiamo imparato), perché Clara l’ho conosciuta personalmente, perché con Clara abbiamo discusso di etno-musicologia, perché Clara mi donò – eravamo noi due in casa sua a Perugia, in via Pellas – il suo taccuino, di cui parla Puma e che alla stessa regalai con piacere e riconoscimento. Ma resta un omaggio anche a Giovanna Marini, indiretto ma spero efficace e suggestivo.

Riporta Puma: «Sempre nell’arco di quegli anni Clara Sereni deve aver compilato il taccuino manoscritto da ella stessa titolato *CHI CANTA CANTA E CHI NO CANTA CREPA*, un blocco contenente tutte le canzoni popolari che, è lecito congetturare, poi furono il suo repertorio di riferimento come cantante nel gruppo *L’Armadio*. Ma di questo, del *Folkstudio* e di come artiste quali Giovanna Marini e Caterina Bueno furono fondamentali punti di riferimento culturali per la scrittrice, parleremo nel prossimo paragrafo, interamente dedicato al *block notes*. È giunto invece il momento di approfondire come e dove Sereni abbia utilizzato il proprio bagaglio di conoscenze inerenti la musica *folk* nei suoi scritti.... ...». Questo nel primo dei due capitoli della biografia. Sono due lunghi capitoli in cui viene sviscerato l’amore per il canto, per la musica, e poi per le canzoni popolari e di protesta (uso sinteticamente solo queste parole) di Clara Sereni. Ma è proprio nel secondo capitolo che viene sviscerato l’interesse, il coinvolgimento, l’amore pro-

fondo e intenso verso un certo tipo di canti, di cui la Marini fu l’artefice, in quanto, anche, donna, assieme a tanti altre e altri.

Puma Valentina (per tutti noi Puma), così introduce il capitolo: «Rintracciata la genesi dell’interesse di Clara Sereni per la musica e il canto popolare, è a questo punto assai più agevole comprendere l’adesione della scrittrice al gruppo di intellettuali che gravitavano nel *Folkstudio*, sotto l’ala di Giovanna Marini...». Ecco quindi come dall’ascolto iniziale, alla conoscenza voluta e cercata con Giovanna, Clara divenne parte viva di quell’esperienza. Forse per pochi anni. Prima di trasferirsi a Perugia. Chissà. Ma, sempre in questo capitolo, Puma scrive quanto segue: «Un non meglio specificato *canto di carcere*... per fare breccia su Leoncarlo Settimelli, fondatore del *Canzoniere dell’Armadio* [in breve *L’Armadio*], poi divenuto *Canzoniere Internazionale dell’Armadio*, infine solo *Canzoniere Internazionale*... Settimelli è tra gli autori che Clara Sereni si è appuntata sul taccuino... L’obiettivo della ventenne... era quello di accreditarsi nell’entourage del Nuovo Canzoniere Italiano di cui rammenta soprattutto i Piadena, Paolo Ciarchi, Caterina Bueno, Giovanna Marini, Sandra Mantovani e Giovanna Daffini...». Nel libro biografico di Scricciolo molte cose si ripetono, in quanto prese, raccolte dai precedenti libri di Sereni, ma è necessario e doveroso insistere per meglio comprendere quanto importante sia stato il legame delle e tra le due artiste. Puma scrive nelle pagine successive: «... e Giovanna Marini, come testimonia Stefano Rulli, è una figura fondamentale della Clara che si affaccia alla vita adulta, è quasi un filtro per riappropriarsi della tradizione musicale che ha assaporato nell’infanzia e tradurla in linguaggio proprio:

Clara mi ha parlato de L’Armadio solo un po’... Qualche volta siamo andati anche lì al

Folkstudiol a vedere gli spettacoli di Giovanna Marini, che lei considerava come una figura materna. Credo che per lei sia stata un'esperienza molto importante... nel senso che tutta quella tradizione di cultura popolare, e arte popolare, contadina [imparata o trasmessa dal padre Emilio], veniva rivissuta da lei attraverso Giovanna Marini... Giovanna Marini è stata una figura importante perché le ha in qualche modo permesso questo passaggio materno-paterno di questa grande esperienza di vita del padre...

Giovanna Marini è una madre elettiva, il canto è una strada per trovare una propria voce, adulta, in mezzo al coro...».

Non voglio andare fuori tema. A dire che desidero limitarmi a trovare l'aggancio, reale e costruttivo, musicale e amicale, tra queste due figure femminili, così forti e significative nel panorama culturale italiano contemporaneo. Quale relazione si sarà poi mantenuta, se realmente sorta e vissuta, tra Clara e Giovanna?

Nel settembre 2023 ali&no EDITRICE stampa un ricco e bellissimo volume, «*Radici aeree*». *Studi, testimonianze e riflessioni su Clara Sereni*: sono gli Atti del Convegno di Studi tenutosi a Perugia nel maggio del 2023. Puma è l'autrice del lungo capitolo, riassuntivo e definitivo, del percorso musicale di Clara Sereni "IL TACCUINO NEL CASSETTO. SERENI CANATASTORIE". Non vi è nulla di nuovo, di ulteriore. In esso è bene riassunto il percorso, la storia, il vissuto musicale, di Clara Sereni, in cui la figura di Giovanna Marini è stata sicuramente determinate, di riferimento, fondamentale. Sicuramente per alcuni anni si sono in qualche modo frequentate, ma non sappiamo se, una volta, ormai grandicella e poi adulta, Clara abbia proseguito a vedersi con Giovanna Marini. Io non lo posso sapere, ma a fine anni Sessanta, e inizio anni Settanta, indubbiamente un contatto anche stretto vi è stato, e comunque determinante per

l'ingresso nel mondo dei "canti popolari di tradizione orale" e, perché no, anche quelli politici, che sappiamo Giovanna avere in più occasione scritti e cantati. E sicuramente arrivati, pervenuti anche a Clara. In ogni caso, e per concludere, voglio ricordare come Giovanna Marini andò a cantare a Roma alla Casa delle Donne quando fu fatto il funerale laico per Clara, tributandole la sua amicizia! E ciò è quanto mai significativo!

Ecco, con questo mio scritto ho voluto rendere omaggio, indiretto e forse vago, a Giovanna Marini, attraverso la figura di una persona, Clara Sereni, sua "discepolo", e che io ho avuto il piacere e l'onore di conoscere, di cantarvi assieme e di cantare assieme a lei alcune canzoni di tale repertorio, che ella stessa, Clara, tanti anni prima imparò e con Giovanna cantò.



Camminando... Camminando

L'Eremo di Sant'Eustachio

San Severino Marche

Sono veramente appassionato di antiche strutture siano esse chiese, castelli, agglomerati urbani o qualsivoglia costruzione ben datata, lontana nel tempo ma ancora viva per il suo fascino che racconta storie umane che si sono succedute nei secoli.

Amo quindi gironzolare per la nostra Umbria alla ricerca di quanto essa possa ancora donarci della sua plurimillennaria storia.

Spesso a questi giri, unisco una piacevole passeggiata lungo i nostri colli, monti, boschi e perché no, fossi, al punto che non so più se vado gironzolando solo per fotografare o camminare o quant'altro.

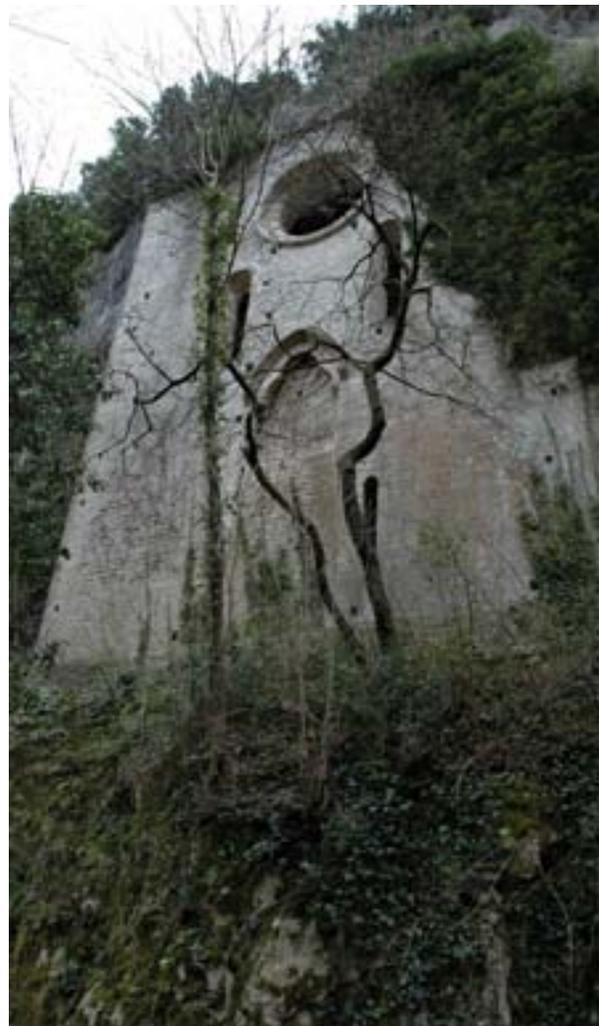
Questa volta, aiutato nella mia impresa dall'amico escursionista Marcello Ragni, che mi ha suggerito questo itinerario bellissimo, anche se un po' fuori regione, ho potuto godere di un panorama unico nel suo genere, immerso nei boschi, aggrappato ad una roccia ed incuneato tra speleonche e antri millenari,

Parlo appunto dell'Eremo di Sant'Eustachio, all'ingresso o quasi della Valle dei Grilli.

La struttura originaria dell'eremo, intitolata a San Michele Arcangelo di Domora, venne realizzata nell'XI sec. dall'ordine dei benedettini.

Nel XIII secolo, fu effettuato un intervento di ampliamento dedicando così a Sant'Eusta-

chio, il monastero che si dedicò ad una intensa attività ospitaliera, e per i prodigi dello stillicidio dell'acqua delle grotte, ricevette notevoli donazioni. Comunque nonostante questo, si registrò un progressivo declino





già nel corso del secolo successivo, con un completo abbandono del monastero verso la fine del Trecento.

La struttura muraria quasi completamente in pietra si appoggia al masso roccioso



che costituisce con le sue grotte artificiali la metà dello spazio interno sia della chiesa superiore, che dei locali sotterranei.

Di pregevole fattura il portale laterale di accesso alla chiesa, interamente in bloc-





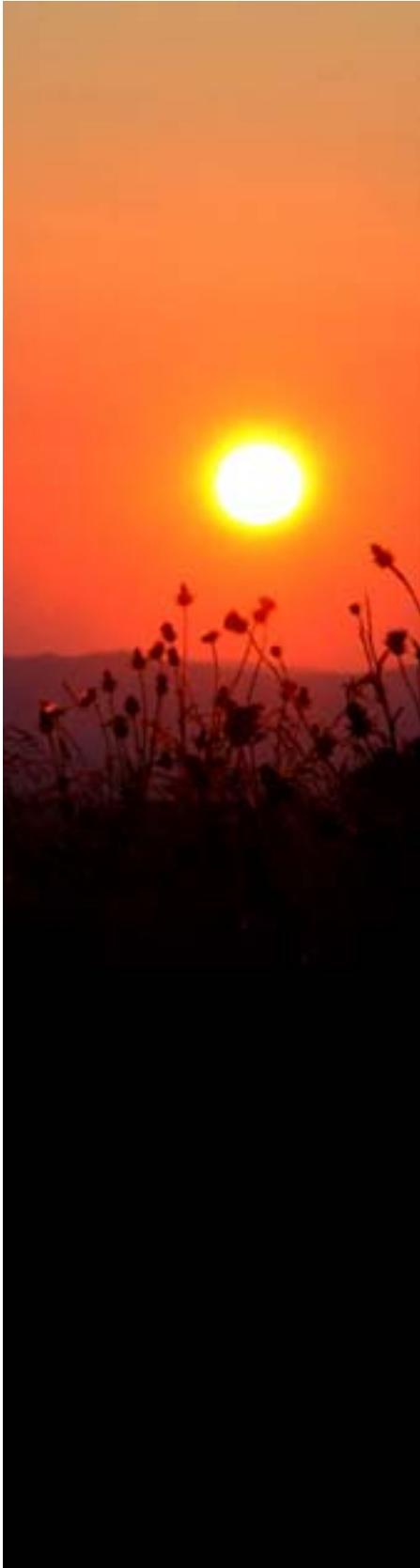
chi di pietra finemente squadrata, con arco decorato a motivi vegetali di foglie d'acanto.



A destra del portale, nella parete di fianco, sono situate decorazioni in pietra ad archetti pensili a tutto sesto e rosone sovrastante asimmetrico.

Sul versante opposto alla chiesa, un'altra grotta, con un accesso particolare basso e lungo, ospita una costruzione enigmatica, sulla cui funzione circolano due diverse ipotesi, costituita da una piccola torre circolare, con le pareti con numerose finestrelle per cui c'è chi sostiene che fosse una piccionaia, mentre altri, visto che le pareti sono un po' annerite e la roccia presente è adatta allo scopo, preferiscono definirla una calcinaia, cioè una fornace per cuocere pietre e produrre calce.





ALL'IMBRUNIRE, SUL MONTE

**La ghiaia, lamentosa, scricchiola sotto gli scarponi
e in lontananza un cane abbaia.
Una cinciallegra canta su di noi.
Paolo cammina davanti a me,
le sue mani si muovono, rilassate,
e le dita sembra vogliano comunicarmi qualcosa.
Non riesco a sintonizzare i miei passi con i suoi,
ma lui è sempre lì, davanti a me, alla stessa distanza.
Ora rallenta il passo,
sembra ascoltare il vento.
Si ferma,
osserva il sole che fa capolino
tra le fronde ormai scure degli alberi.
Il lago è lì,
dorato come il sole
che se ne sta andando dietro nuvole di fuoco.
Sembra un vassoio imbrunito dal tempo.
Tanto silenzio.
Troppo, forse.
Vorrei gridare,
cantare,
ma non posso,
questa atmosfera me lo impone.
Ci fermiamo ad una radura.
Davanti a noi il mondo.
Ancora tanto silenzio.
Luci lontane cominciano a dominare la scena.
La luna, bizzosa primadonna,
appare a tratti tra nuvole argentate.**

francescobrozzetti

PERCORSI

Sezione Itinerari Escursionistici

a cura di Daniele Crotti e Brigata A.L.P.E. Colombo

Castello di Valcodale *Castrum vallis Codalis*

Fratticiola Selvatica,
Castellaccio di Valcodale,
Casacce, Belvedere,
Fratticiola Selvatica

L'ITINERARIO

Lunghezza: 14 km

Dislivello complessivo: 600 m

Quota massima: 650 m

Quota minima: 340 m



Tempo in movimento 3 ore e 45 minuti

Tempo totale: 4 ore 15 minuti

Eccoci. Pronti. Attenti. Via: da C. i Viali, quota 615 m



C. i Viali

A destra, guardando la struttura, parte uno stradello che seguiremo.

Dietro e oltre l'edificio, a destra nella foto, vi è un bel stradello di campagna che scende, poi risale e quindi riscende passando sotto il Toppo di Montalto. Alla nostra destra la vallata del fosso di Valcodale.



Alla destra dei camminatori il Toppo di Montalto



La vallata del fosso di Valcodale

A quota 620 m circa si unisce con una carracciata in buone condizioni che scende dalla nostra destra. Proseguiamo alla nostra sinistra, direzione ovest, sempre in lieve discesa. Superiamo i ruderi di C. Monticelli, a 560 m, un toppo con quadrivio a 530 m, proseguendo sempre dritti in lieve discesa. All'altezza dei 500 m o poco meno troviamo

un piccolo slargo, in piana.

Qua dobbiamo prestare attenzione. Lo stradello prosegue in discesa a destra. Ma, alla nostra sinistra, si intravede, si intuisce, si evidenzia (con occhi attenti, con perspicacia, con attenzione alla lettura, ovvero alla interpretazione, delle cartine in nostro possesso - chi cartacea, chi nello smartphone, chi in testa, beato lui), un sentiero. Bisogna prendere questo e seguirlo.



Lo vedete quel sentierino dietro la sagoma di un camminatore che è Luigi? Lì dobbiamo incunearci

Dopo meno di 10 minuti scopriamo il castello, meta principale dell'escursione odierna. Troppo presto?

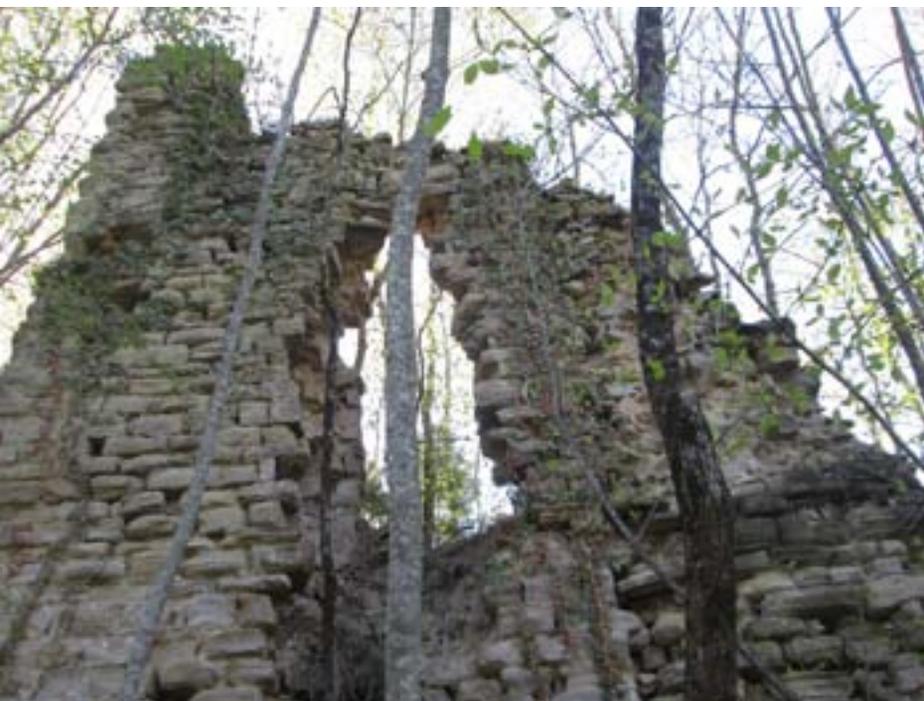
Forse.

Allora la prossima volta lo percorreremo in senso antiorario lasciando alla fine la piacevolezza, lo stupore, la meraviglia di questa "apparizione".

Troppe le fotografie che immortalano il luogo.

E chi se lo aspettava così, siffatto castello? Certo sono ruderi, ma non soltanto un ammasso di pietre.

Ne riporto soltanto quattro (di foto di ruderi, ossia rovine)



Mura del castellaccio



Così appare il castellaccio, appena “svolti l’angolo”

Castello di Valcodale

Tra i numerosi castelli e le numerose proprietà e chiese valpontensi non mancava Valcodale, castello citato nell’eugubino. *Castrum vallis Codalis* è ubicato di fatto nell’estremo sud del territorio eugubino,

all’estremità di un promontorio, delimitato a sud dal fosso di Valcodale e a nord dal fosso il Rio (scorrono entrambi molto sotto l’altura in cui sono ubicati i ruderi del castello, oggi citato col toponimo Castellaccio di Valcodale, o più raramente Val Codale). I ruderi del castello sono situati ad un’altitudine tra i 480 e i 485 m (le mappe lo citano a quota 483 m). A sud-ovest dell’altura su cui si erge il castellaccio, a quota 360 m circa, i due fossi si uniscono per dare vita al Rio Grande. Il castello è collocato pertanto tra Fratticiola Selvatica e Casacce di Gubbio. È comunque decisamente

nascosto, difficilmente raggiungibile.

A seguire le notizie storiche che abbiamo potuto reperire.

Dal 975 al 1345, Biscina, Giomici, Petroia, Peglio, Collalto, Valcodale e Mondoglio, erano feudo dei Bigazzini di Coccorano che, in qualità di piccoli sovrani, dominavano tutta la valle del Chiascio. Per Valcodale si trova scritto che trattasi di una contea, tant’è che i Bigazzini or ora citati (antica famiglia dell’Umbria con residenza nella città di Gubbio e di Perugia) erano stati riconosciuti come conti di Coccorano (furono tra i più potenti feudatari dell’agro eugubino).

Il 30 dicembre 1217 la cessazione delle ostilità tra Perugia e Gubbio iniziate nell’anno precedente, si conclude con un arbitrato di Pandolfo di Figura, podestà di Perugia, che per gli eugubini è un vero e proprio diktat. Tra i castelli da cedere a Perugia c’è anche *Castrum vallis Codalis*. «Nel 1301 furono date terre in enfiteusi a linea “mascolina”, ed anche femminile, purché si fossero maritate le donne a uo-

mini di dominio del Monastero (di S. Maria Val di Ponte); così ancora nel 1304 alla sola linea “mascolina”. Valcodale rientrava verosimilmente in tali terre di pertinenza del Monastero».

«Nel 1370, per ubbidire all’interdizione di Urbano VI che comandò che tutti i chierici fossero mandati via dal territorio perugino, l’abate D. Paolo e gli abati di Pietrafitta e di Tebaldo e D. Marco Cola rettore di S. Patrignano in Leporiano si rifugiarono nelle pertinenze del Monastero nel castello di Valcodale».

«Il 2 marzo 1374 Dnus Galeoctus, curatore di Ghiççellus e di sua moglie Angelina, promette a ser Paulo Butii de Eug. Tutte le terre, case, diritti, realia che possiedono in castro e curia Petroie, e in curia Codale».



Un'altra porta, interrata. Bella, piccola ma imponente

Passano gli anni, di cui sappiamo poco, ed arriviamo al secolo XV. Nella seconda metà di questo secolo nasce, sotto controllo papale, il Ducato di Urbino. Un indice alfabetico di tutti i luoghi dello Stato Pontificio del 1836 cita anche Valcodale come appodiato della Città di Gubbio, soggetto a quel Governo distrettuale e a quella diocesi – Legazione di Urbino e Pesaro. Anime

106. In un altro documento relativo ai Feudi e Feudatari sempre dello Stato Pontificio, Valcodale viene riportato (con un punto di domanda però) come feudo del Ducato di Urbino essendone feudatario il Conte Fabiani di Gubbio (una contea pertanto come sopra accennato?). In altri termini sembra verosimile che tra le aree feudali del Ducato e della Legazione di Urbino (controllati dal papato) vi fosse anche Valcodale (in taluni documenti si chiama anche Valcodana). Fu feudo dei Conti Carbonana di Gubbio, all'interno della Legazione del Ducato d'Urbino, ai tempi dell'Abate Filippo Titi (1697).

Le notizie sopra riportate ci dicono forse poco, in effetti. Sta di fatto che questo piccolo castello è all'interno del corridoio bizantino. A sud, poco distante ci sono i resti del castello del Piccione e più oltre il castello di Ramazzano, a occidente, e ciò che fu il castello di Colombella a oriente. Ad ovest, oltre la dorsale che unisce attualmente Perugia a Gubbio, pochissimi chilometri in linea d'aria, troviamo i resti del castello delle Formiche, i ruderi di Castelfidatto (rovine di un piccolissimo insediamento castellare, forse di milizie di guardia al corridoio bizantino o altro, chissà), e le rovine del più ampio castello di Montelabate. Per non parlare degli altrettanto vicini castelli, a nord-est, di Biscina e Petroia.

Ma non è il caso di allargarsi troppo, vista anche la nostra (mia di certo) ignoranza al riguardo.

Il castello lo abbiamo visitato, in lungo e in largo, dall'alto e dal basso. Basta.

Riprendiamo il cammino.

Rientriamo sullo stradello in precedenza abbandonato e scendiamo là dove il fosso il Rio si unisce al fosso di Valcodale per dare vita al Rio Grande. Quota: 340 m.



Il fosso di Valcodale; poco dopo diventerà Rio Grande

Siamo scesi troppo, ma volutamente. Risaliamo di una ventina di metri e imbocchiamo un sentiero lungo il fosso il Rio (lo guaderemo un paio di volte) in direzione nord - nordest. Piano piano andiamo in questa direzione e, all'altezza dei 420 m o poco più, si comincia a salire, di brutto. Si inverte il senso di marcia e in direzione ovest, infine nord - nordovest eccoci a quota 560 m, già località Casacce ma è C. Palazzetta, ci dice Luciano, un anziano, vive qui ma è della Fratticiola (sì, quella di prima, la Selvatica), e che è uno dei pochi a sapere di Valcodale. Bene così.

Risaliamo lungo la bella carrareccia di recente stabilizzata sino alla strada Eugubina e lungo questa in breve siamo alla chiesa dedicata ai SS. Pietro e Paolo del Belvedere, quello di Gubbio (già, famoso per la torta al testo, il Belvedere).



Un caffè, un cappuccino, o altro al bar Mori quando sarà possibile: perché no?!

Dai 620 m delle Casacce siamo così arrivati ai 630 del bar Mori. Prendiamo a destra la strada di fronte, quella che scende a Cantignano passando prima per C. Spianata; il primo tratto è asfaltato. Siamo a 540 m.

Lo sapevate che... «Nella contrada detta Cantignano, eravi una Chiesa dedicata a S. Angelo. Nel 1054 un tal Baronzio, figlio di Bonizzone, secondo la sua legge *Longobardica*, fa dono a D. Giovanni, Abate Valpontense, della Chiesa di S. Angelo in Cantignano, posta all'oriente del Monastero, presso il Castello di Valcodale», così come «... dona Case, Vigne e Prati...».

Non è finita qui. «... In questo luogo [Cantignano] esiste anche presentemente un Albergo che chiamasi, o per la deformità dell'edificio, o perché ne' secoli passati vi si commettevano delitti, *la Casaccia*; per cui nell'anno 1611 [visto quanti secoli sono passati velocemente?!], a' di 8 marzo fu ordinata dall'Abate Commendatario la demolizione, che sarebbe stata esegui-

ta, se il monaco Don Pompeo Berardi non gli avesse umiliate le sue contrarie riflessioni, le quali lo persuasero a rinvocare gli ordini dati».

A Contignano pieghiamo a sinistra verso nord, ma in discesa, e seguiamo lo stradello chiaro ed evidente, che porterà e ci porterà (dopo la curva tutta a destra a 500 m, ora direzione sudest) ai 520 m di C. S. Ambrogio. Discesa, superamento della parte più a monte del fosso il Rio (ricordate!?) e poi una bella salita in un ampio campo in parte lavorato sino a C. Caiceci (550 m).



Il Rio, il fosso che ormai conosciamo bene



Si sale a C. Caiceci (in alto alla nostra destra)

Da qua una buona carrareccia ci riporterà ai 615 di un nucleo abitato, poi ai 650 m a nord del Toppo di Montaldo, a C. Braconi, medesima altezza, per agguantare la strada asfaltata, dopo una breve discesa, che, piegando a destra, in breve ci porterà al punto di partenza.



Un ultimo pensiero ai ruderi e...

Un pensiero “molto personale” sull’articolo del numero precedente: - *Relazione fauna e impatto provocato dalla circolazione di mezzi a motore sui sentieri escursionistici della Regione Umbria!* -

Io, ahimè, ho fatto parte per lunghi anni di quel settore di fuoristradisti, sia su due che su quattro ruote, che infestano i nostri monti.

Non posso assolutamente ed ipocritamente dichiararmi pentito di tale passato, anche perché ho sempre dichiarato che quello è stato uno dei periodi più belli della mia vita. Oggi però, alla luce dei fatti che si presentano, ritengo che la mole dei “viaggiatori” fuoristrada sia diventata sicuramente troppo invadente e pericolosa.

Devo altresì constatare che di coloro che protestano per le nuove norme in avanzata fase di emanazione, nessuno parla apertamente di una categoria di “esseri umani” che è tra le più aggressive in fatto di deturpamento dei luoghi montani.

Parlo della categoria dei cacciatori che im-

perversano incontrastati per i nostri monti, armati di tutto punto, sia di fucili che di auto che sono altrettanto perniciose.

Anzi, se non erro c’è anche qualche associazione di cacciatori che addirittura si è schierata a fianco di chi protesta per l’assalto che si teme ai danni della natura. Non ho parole, ma non per questo taccio ed anzi alzo la mia voce per proteggere gli animali, tutti, senza cercare scuse per difenderne alcuni e sterminarne altri ritenuti pericolosi.

Non sono vegetariano né tanto meno vegano, sono un comunissimo animale carnivoro, ma non per questo mi sento di difendere chi per puro divertimento spara per uccidere altri animali che cercano di vivere la loro vita in questa natura di per sé meravigliosa.



